

■ **“PASOLINI, L'INSENSATA MODERNITÀ” A CURA DI PIERO BEVILACQUA, APPENA EDITO DA JACA BOOK**

Lo sguardo critico di Pasolini sul capitalismo

LORENZO MAROTTA

“**P**asolini, l'insensata modernità” a cura di Piero Bevilacqua, appena edito da Jaca Book, ha il pregio di aggiungere un nuovo importante contributo alla collana “Precursori della decrescita” diretta da Serge Latouche. Quello del poeta e giornalista corsaro, Pier Paolo Pasolini, che fu tra i primi a mettere in questione l'idea di sostenibilità di uno sviluppo illimitato della produzione e del consumo nella società italiana. È sul filo di quello che fu il suo sguardo critico radicale sul capitalismo contemporaneo che scorre l'attento saggio di Bevilacqua, con il richiamo alle interviste e agli scritti di uno degli intellettuali scomodi del Novecento.

Perché Pasolini, al pari di Giacomo Leopardi assai critico del progresso ottocentesco “Secol superbo e sciocco”, fu uno dei pochi pensatori a levare la voce contro i pericoli di un benessere generalizzato proposto negli anni Sessanta/Settanta dal mito progressista del consumismo

per tutti. Pasolini, con l'audacia dell'intelligenza e la veggenza della sua sensibilità poetica, additò per primo le inevitabili conseguenze di uno sviluppo economico senza anima, ad incominciare dalla distruzione di quel vissuto fantastico, fatto di immagini, di suoni, di religiosità, che caratterizzava la provincia. Chi non ricorda la potente metafora della “scomparsa delle lucciole” usata da Pasolini per indicare l'alterazione di un habitat conseguente alla tumultuosità di un capitalismo industriale che modifica-

va la stessa fisicità della natura e della vita delle persone.

Pasolini si dichiarava scettico circa l'idea che l'avanzare del tempo porti sempre con sé il miglioramento delle condizioni umane. «L'idea del miglioramento del mondo è una di quelle idee-alibi con cui si consolano le coscienze infelici o le coscienze ottuse», scrive il 17 novembre 1975. Per aggiungere: «Il mondo può peggiorare, invece, questo sì», facendosi così profeta di quello che sarebbe successo e che oggi constatiamo con l'invadenza dell'inarrestabile assedio tecnologico, da una parte, e con le conseguenze sociali della crisi economica-finanziaria, dall'altra. Era la messa in questione della bellezza, delle relazioni umane, delle tradizioni, del linguaggio come trasmissione di valori oltre che di suoni a preoccupare Pasolini, se pure all'interno di contraddizioni per uno scrittore ancorato alla fede comunista come liberazione dell'uomo dai bisogni e dalle necessità. E Bevilacqua li richiama con rigore intellettuale, anche se, per il nostro autore, Pasolini prima di essere filosofo e saggista «era poeta e scrittore civile».

Pasolini infatti si faceva visionario interprete della possibile degenerazione antropologica connessa ad un modello di sviluppo economico e, oggi potremmo aggiungere, finanziario, che avrebbe finito per spazzare via ogni riferimento morale, culturale, statutale. Un nuovo Leviatano senza volto né luogo che si erge invisibile a dominare la società liquida contemporanea, dove il rischio per Serge Latouche è «la perdita di valore e il degrado generalizzato delle merci quanto degli uomini». Un richiamo a quella “abbondanza frugale” che è il manifesto della collana dedicata all'insensatezza della modernità.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.